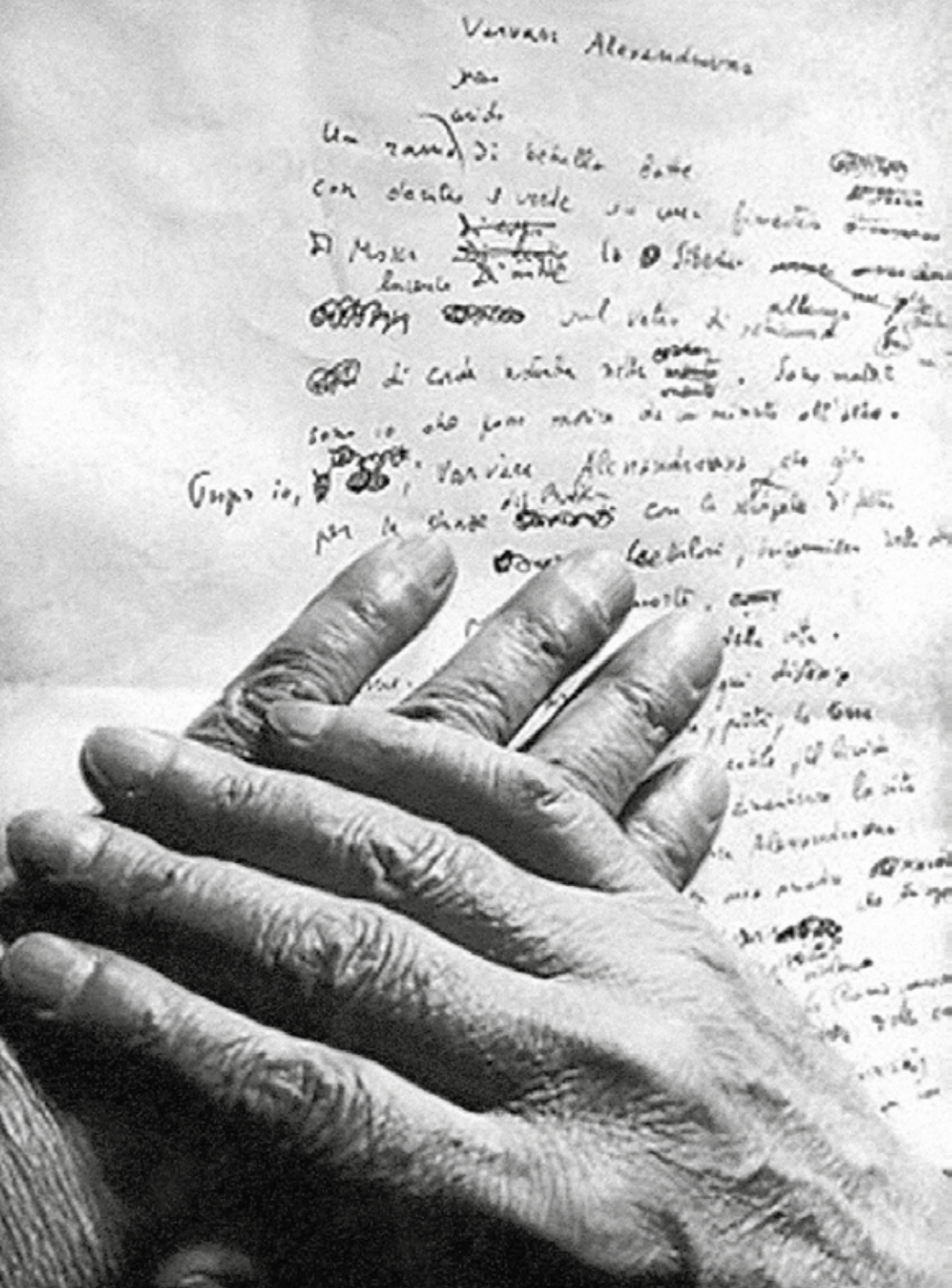




La Mostra Salvatore Quasimodo - Operaio di sogni

è stata realizzata nel 2009, per celebrare la ricorrenza del cinquantésimo anniversario della attribuzione del Premio Nobel al poeta.

Nello stesso anno gli Istituti di Cultura di Stoccolma, Budapest, Vienna e Mosca hanno ospitato questa mostra ideata dai curatori, Vittorio Del Piano, Alessandro Quasimodo e Arnaldo Dante Marianacci, come una "biografia per immagini": una raccolta di ricordi fotografici che raccontano la vita privata e pubblica di Salvatore Quasimodo.

Una raccolta di fotografie che testimonia i vari momenti del suo percorso come figlio e fratello prima, come padre e marito poi, infine come poeta lirico e civile che viene insignito a Stoccolma del massimo riconoscimento a cui si possa aspirare il premio Nobel, il 10 dicembre del 1959.

La mostra è arricchita da alcune tavole a china e acquarello realizzate da Mario Cei per il volume Epigrammi di Salvatore Quasimodo, cartella d'arte curata dall'editore Claudio Nicolodi di Rovereto.

L'edizione, stampata nel 2005, in novantanove esemplari, raccoglie alcuni inediti quasimodiani di genere epigrammatici indirizzati ad alcuni "bersagli" dell'ambiente letterario e politico degli anni Sessanta e individuati dal poeta come avversari.

Le immagini fotografiche, quasi illeggibili all'origine sono state mirabilmente restaurate da Raffaele Poliziotti della cooperativa "Stanze di Luce" di Palermo con rara perizia e professionalità.



Grafica e stampa Tipografia Bettini - Sondrio



Biblioteca Luigi Credaro



Mostra Fotografica itinerante

Salvatore Quasimodo "Operaio di sogni"

22 gennaio - 19 febbraio 2011

Sondrio

Biblioteca "Luigi Credaro" della Banca Popolare di Sondrio,
Lungo Mallero Armando Diaz, 18

orario di apertura:

dal martedì al venerdì 9 - 12 • 14 - 18 sabato 9 - 12 • 14 - 17

ingresso libero

Banca Popolare di Sondrio

Falso-vero, dare-avere, particolare-universale, fuga-ritorno, mito-realtà, memoria-speranza, riduzione-lievitazione: qui il problema vero sta nel trattino d'unione, proprio il luogo dove Salvatore Quasimodo ha scelto di stazionare, perché lì è il luogo della Poesia, in cui cercare continuamente risposta all'impossibile quesito: come fare unità degli opposti perpetuamente in conflitto, pur mantenendone la rispettiva autonoma potenza e senza scioglierli nell'indistinto della sintesi? Lì il poeta siciliano s'è dunque impiantato con la caparbieta d'una ricerca formale tenuta coerentemente unita dal suo *odore di uomo* che ha sperimentato sin dal suo apparire alla vita le tenebre del mondo, quelle della tragedia del terremoto di Messina, per poi scorrere attraverso il "secolo breve" dove i suoi occhi da vivo hanno visto *il gioco del sangue dove la morte è in fiore*. Allora l'elegia accoglie la voce del poeta che è "canto dolente dell'anima che proietta sul mondo la propria pena", ma una elegia, si potrebbe dire, non compiaciuta, non doma pur nell'estremo nitore d'una parola che nomina senza pudore o ritegno *i derelitti resti della terra fumante*. Cosicché, volgendosi alla sua stessa poesia, Quasimodo può dire, rimanendo comunque lontano da ogni intento retorico-consolatorio, e *tu resisti* indicando così la verità del trattino d'unione: il suo testardo, ingenuo, generoso persistere al centro della perpetua frattura e senza mai pretendere una reale vittoria.

Una frattura, del resto, impiantata nella vicenda esistenziale dell'uomo Quasimodo: uomo del sud esule nelle terre del nord, trasferitosi, dopo una breve parentesi in Sardegna, a Milano quale funzionario-geometra del Genio Civile e da qui destinato alla sede di Sondrio, in Valtellina, in quanto, dirà: «il mio nuovo capo non sopportava i poeti». Giunto così *ai confini della terra*, scrisse a Sibilla Aleramo, firmandosi Virgilio: *io voglio ancora lottare: e qui è un rifugio per vinti*. Pare di sentire, sullo sfondo e ovattato dalla lontananza del tempo, il lamento resistenziale volto ai "capi" d'un altro poeta eccelso, Ludovico Ariosto: e "di poeta cavallar mi feo". E resistenza fu: *io aspetto qui la liberazione* scrive ancora Quasimodo dal suo esilio montano e prosegue: *Le foglie degli alberi escono di nascosto la notte dai tronchi. Il verde è grande. Aspetterò i fiori, anche*. Nella metafora botanica del cestire è ben esemplificata la sua cifra esistenziale e artistica: la verzura esce in sordina dagli interstizi (*Il riaprirsi del legno in un colore, ed ecco sul tronco si rompono gemme*), così come dall'uomo-poeta, pur così immerso nelle geometriche e spesso funeste necessità della vita, sono sgorgate le due liriche "valtellinesi": «Dolce collina» e «Sera nella valle del Mäsino».

Con un poco di esagerazione Quasimodo scrisse che da Sondrio tornava ogni sera a Milano, richiamatovi dagli amici pittori, scultori, scrittori, giornalisti, musicisti. Tornava in treno, intrattenendo signorine circa la "nuova poesia" o osservando dal finestrino il paesaggio appannato dalle nebbie. Chissà se, fermo a qualche stazioncina, non abbia intravisto il berretto rosso del capostazione e siano tornati alla sua memoria, d'un subito, il colore delle arance (*nel giardino si fa rossa l'arancia*), il profumo del Mediterraneo (culla dei lirici greci ch'egli tradurrà con magistrale grazia antiaccademica), e, infine, il berretto del padre, anch'egli capostazione, cui dedicò, nella sua piena maturità artistica, una lirica d'eccezionale intensità dove, tra l'altro, si svolge un pregnante paragone: ... *Il tuo berretto di sole andava su e giù / nel poco spazio che sempre ti hanno dato. / Anche a me misurarono ogni cosa, / e ho portato il tuo nome / un po' più in là dell'odio e dell'invidia. / Quel rosso sul tuo capo era una mitria, / una corona con le ali d'aquila...*.

E' il valore assoluto della Poesia, dunque, il resistere e persistere in quell'esile e sempre irresoluto spazio del trattino d'unione che permette di andare un po' più in là: *ricorda che puoi essere l'essere dell'essere / solo che amore ti colpisca bene alle viscere*. Poesia che consegna anche piena autorevolezza, preservandola dalla retorica spicciola, alla voce civile del poeta quando s'alza, disillusa, certo, ma lucida e sovrana a chiedere al mondo ebbro di potere e di violenza un giusto tempo umano: *E ora / che avete nascosto i cannoni fra le magnolie / lasciateci un giorno senz'armi sopra l'erba / al rumore dell'acqua in movimento, / delle foglie di canna fresche tra i capelli / mentre abbracciamo la donna che ci ama. / Che non suoni di colpo avanti notte / l'ora del coprifuoco. Un giorno, un solo / giorno per noi, padroni della terra, / prima che rulli ancora l'aria e il ferro / e una scheggia ci bruci in piena fronte*.

Massimo Mandelli, dicembre 2010



Alessandro Quasimodo, parlando del padre, racconta...

“L’eredità paterna ha certamente influenzato in maniera complessa la mia vita, ciò che sono, e una discreta parte della mia attività di “rapsodo” è rivolta a mantenere vivo quel fuoco vitale della poesia che mio padre ha ac-



ceso e che io cerco di far percepire alla gente attraverso la lettura di versi e il racconto di tanti episodi significativi della vita del poeta e dell’uomo che in queste immagini è ritratto in tutti i ruoli che egli ha “interpretato”: padre, compagno, amico, cittadino della sua Patria e quindi poeta lirico e civile.

Ogni volta che leggo i versi di mio padre e cerco di rendere l’emozione che il poeta voleva trasmettere, ogni volta

che racconto episodi della nostra vita familiare, ecco che mi ritrovo a contatto con la sua figura, la sua voce, il suo sguardo. E d’altro canto il dialogo interiore che lega un figlio ad un padre è qualcosa di privato e profondo, un sentimento che non si spegne nel tempo, una



emozione continua con la quale si convive nel bene e nel male in cui la vita, nel suo scorrere, inevitabilmente ci coinvolge.

Anche l’eredità lasciatami da mia madre è molto positiva: a una gran-

dissima sensibilità e cultura univa una certa fragilità interiore che secondo me le è servita a portare in scena sentimenti ed emozioni, e che io ho imparato a trasformare in energia creativa.



Ecco quindi che questa raccolta di immagini organizzata per celebrare la ricorrenza dell’attribuzione del Premio Nobel a mio padre mi spinge a un viaggio nella memoria: sento ancora nelle mie orecchie il suono della voce di mio padre, le sue parole ruvide e “definitive”...era un uomo abbastanza chiuso, difficile, un fico d’india che ti può pungere ma che tuttavia all’interno è molto dolce. La sua tendenza al rigore, la difficoltà che aveva nel palesare i suoi sentimenti in un modo che non fosse quello mediato dalla parola poetica ha segnato la mia crescita.



Quasi a controbilanciare questa severità paterna, che traspare anche da diverse immagini del “Quasimodo” privato, ritorna alla mente la figura di mia madre Maria Cumani e dei suoi movimenti leggeri eppure così dotati di forza assertiva, la sua presenza discreta e costante anche nei momenti difficili: era una donna che sapeva coltivare i suoi sentimenti e comunicarli in modo eccezionale”.

Ritrovo in questa raccolta la Sicilia, terra dei miei nonni, la spiaggia dove ho passato momenti indimenticabili della mia fanciullezza: il mio legame con l’isola è un legame viscerale, nato durante gli anni dell’infanzia e della prima adolescenza, quando i miei genitori mi allontanarono da Milano perché allora l’aria non sembrava essere delle più salubri. Come c’è il “mal d’Africa” per me esiste anche un “mal di Sicilia”, e certamente doveva pensarla così anche mio padre, poiché il legame con la sua terra e con il mito che essa rappresentava (l’infanzia autentica, il passato perfetto)



non cessa mai di caratterizzare la poesia quasimodiana, anche quando essa affronta e sperimenta nuovi temi e prospettive, aprendosi a nuovi “indizi creativi”: l’isola è insomma un referente biografico e insieme psicologico che verrà spesso rievocato con tristezza e nostalgia da lontano, dai diversi luoghi dell’Italia che hanno ospitato il poeta.



Da Messina, la città dove mio padre conobbe gli amici “storici” che gli furono accanto per lungo tempo (Salvatore Pugliatti e Giorgio La Pira), a Firenze, dove fu accolto dal gruppo di Solaria, per giungere finalmente a Milano, che ha accolto e formato alla cultura mio padre, ed alla



quale egli ha dedicato versi rimasti indelebili nella memoria di chiunque ami la poesia “civile”: in questa città Quasimodo ha avuto modo di intrecciare rapporti fondamentali con artisti, letterati e pittori, e di mettersi alla prova in diversi ambiti, dall’attività di traduttore a quella di docente di letteratura italiana presso il Conservatorio.



Poi arrivò Stoccolma, il Premio Nobel: esso scatenò reazioni contrastanti tra i letterati ma soprattutto tra i critici, alcuni dei quali ritenevano più opportuna l’assegnazione ad altri poeti per meriti che andavano dall’«anzianità di servizio» al maggior potere all’interno di clan letterari.

Oggi finalmente, grazie al lavoro paziente e approfondito di un critico e letterato italiano professore presso l’università svedese di Göteborg, Enrico Tiozzo, che ha potuto analizzare, venuta meno cinquant’anni dopo l’assegnazione del premio a Quasimodo, la segretezza, tutti gli incartamenti che hanno portato l’Accademia di Svezia a questa decisione. Le



motivazioni, assai documentate ed analitiche che hanno fatto cadere la scelta del comitato Nobel su mio padre, emerse da queste carte, tagliano come si suol dire “la testa al toro...” e finalmente faranno giustizia di tutte le pilotate polemiche e gli ignobili attacchi, partiti da un importante organo di stampa come il “Corriere della Sera” e ripreso da quasi tutti i quotidiani minori italiani, attirando sulla nostra nazione, negli ambienti letterari europei, un’ondata di ironica incredulità verso un Paese che invece di godere, come normalmente avviene, dell’alto onore che era toccato a un suo poeta, criticavano la decisione svedese che non aveva, al posto di Quasimodo, incoronato Tizio o Caio o almeno Sempronio...

Certamente per mio padre fu un momento di grandissima gioia interiore e soddisfazione nel vedere riconosciuto senza mezzi termini il suo valore creativo, a dispetto dei detrattori, e per la famiglia il Nobel fu ovviamente motivo di giusto orgoglio.

